

## Il cinema si racconta



Lucia Bruni

Le quarantotto primavere trascorse da quel *Profondo rosso* (1975), piccolo capolavoro del regista Dario Argento e le quarantatre da *Shining* (1980) di Stanley Kubrick -per partire di buon passo con

due esempi, strizzano ancora l'occhio invitandoci a riconsiderare l'affascinante universo narrativo del cinema che riesce, forse come nessun altro mezzo a generare forti emozioni. Molto di questo straordinario veicolo affabulatorio, spesso mediato dalle pagine di libri, lo troviamo sia in un recentissimo testo, "Narrare humanum est" (Utet, 2023) di autori vari, presentato quest'anno alla Tredicesima edizione del Festival pistoiese "Dialoghi sull'uomo", sia nella raccolta di racconti "Qualcosa nel buio" (Susil edizioni, 2022) di Giacomo Napoli, che entra più nello specifico del puro narrato; questo per fissare un altro punto di partenza in questa argomentazione, la quale, come vedremo, comprende e attraversa storie di generi diversi.

Il primo libro citato apre un ampio ventaglio sugli "strumenti" dello scrittore attraverso dei brevi saggi che richiamano ad esempio il "potere della parola" (Ivano Dionigi), lo "specchio della memoria" (Lina Bolzoni), le "risorse della fantasia" (Silvia Vegetti Finzi), il menzionato "story telling" (Stefano Bartezzaghi), oppure i complessi anfratti della mente (Luigi Zoja), per citarne alcuni e arrivare al libro di Giacomo Napoli dove l'esposto si carica di forti tensioni nei temi trattati da collocare perennemente realtà e irrealtà sull'asse portante dell'inquietudine.

Un preambolo siffatto non è a caso. Parola, memoria, fantasia, pensiero, trama: ingredienti indispensabili per creare una storia in cui magari potersi riconoscere ma che soprattutto riesca a tenere costante l'attenzione e la complicità del fruitore stimolandone le emozioni.

In fondo è ciò che il cinema da sempre è capace

di esercitare utilizzando quanto sopra. Lo *story telling* entra in gioco e ne riconferma l'efficacia. Mi sentirei di aggiungere che nella nostra attualità distratta e incline a farsi sedurre più dalle sollecitazioni dell'web e dallo smartphone che a ragionare con se stessi e con gli altri, gli scambi relazionali e la costanza nell'ascolto sembrano non godere di buona salute, per cui ci sembra calzante l'affermazione del filosofo sudcoreano B.C. Han in un suo recente saggio: "Non abitiamo più la terra e il cielo, bensì Google Earth e il cloud. Il mondo si fa sempre più inafferrabile, nuvoloso, spettrale."

A proposito di questo, come non ricordare il colossale 2001: *Odissea nello spazio* (1968) diretto da Stanley Kubrick? Identità, destino e facoltà di conoscenze della razza umana vengono messe a dura prova dalle stesse invenzioni dell'uomo rischiando di cancellarne l'esistenza.

Oppure, sebbene in ambito completamente diverso ma pure sempre incline a fare dell'uomo una marionetta comandata, *The Truman show* (1998) diretto da Peter Weir.

In entrambi vi si trova il "personaggio chiave" che guadagnandosi la complicità dello spettatore accompagna e sottolinea il pathos che si viene a creare per seguirne la sorte.

D'altronde, un nobile antecedente dello *story telling* non è forse quell' "Odissea" che da secoli fa parlare di sé? Un paio di esempi nel cinema: *Ulisse* del 1954, diretto da Mario Camerini, fedele al testo di Omero, oppure *Lo sguardo di Ulisse* (1995) di Theo Angelopoulos, dove un eroe moderno compie un cammino nella storia del suo tempo.

Pare dunque che in ogni campo della narrazione occorra la figura di ciò che corrisponde a un "eroe"; oppure di qualcosa che nello svolgersi della trama, crei via via le circostanze per un evento, magari a sorpresa che lo possa sostituire. E com'è che il cinema si "racconta" con maggiore efficacia proprio attraverso lo *story telling*, ovvero l'arte di narrare per emozioni?

Entrando nello specifico di taluni archetipi che riguardano da vicino il narrato nel cinema troviamo alcune voci che mi sembrano significative nell'invenzione di storie che vadano dritte al cuore di chi guarda. Una di queste è il percorso verso una meta all'inizio quasi impossibile e infine raggiunta, come ad esempio nel film di Frank Marshall *Otto amici da salvare* (2006), dove alla suspense per il passare del tempo e la sopravvivenza degli otto husky, si unisce il desiderio di un felice epilogo, oppure, giocato sul medesimo piano, *Oliver Twist* (2005) di Roman Polanski. C'è poi la serie nutrita di film di fantascienza che lasciando aperte porte inquietanti sul nostro futuro vanno dritti alla meta di generare paure irrisolte.

Uno per tutti *Matrix* del 1999 diretto da Andy e

Larry Wachowski che ha dato vita a tre sequel fino all'ultimo *Matrix Resurrection* del 2022 diretto da Lana Wachowski. L'argomento trattato trova una perfetta sintonia col racconto "Strip Kid-dye" nel libro di Giacomo Napoli sopra citato, dove una figura di donna virtuale creata per gioco diviene padrona assoluta della realtà.

Del resto da sempre il fine di chi pensa e inventa storie destinate allo spettacolo deve tener conto delle tante facce interiori di ciascuno di noi, quali gusti, desideri, aspettative, disappunti, senso del giusto e dell'ingiusto, che non è per tutti uguale, e così via. Insomma sentimenti umani da condividere. Dunque lo *story telling* non si rivolge solo all'"estremo" ma anche a percorsi di vita quotidiana che abbiano il sapore della verità. Mi viene in mente il recente film *Le otto montagne* (2022) diretto da Felix Van Groeningen e Charlotte Vandermeersch, ispirato al libro omonimo di Paolo Cognetti, dove in un ritmo narrativo piano e scorrevole che nasconde inquietudine ma non giunge mai al dramma, le vite diverse di due amici si intrecciano lasciando tracce per-

manenti.

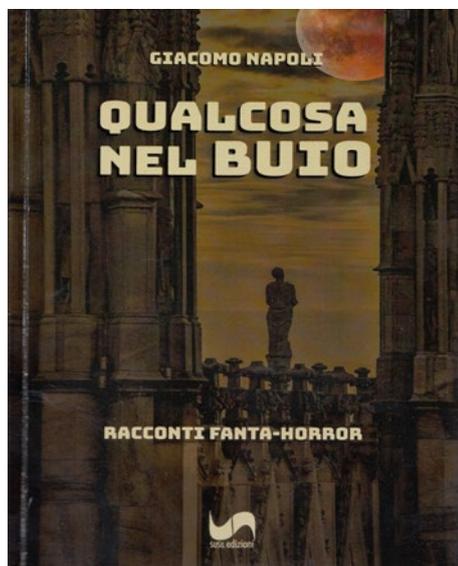
Se il regista Quentin Tarantino è visto un po' come uno dei referenti più adatti allo *story telling* per l'astuzia e il procedere nel racconto con i quali costruisce le sceneggiature dei suoi film che insistono sulla parte realistica e purtroppo poco edificante della società (basti pensare al famoso *Pulp Fiction* del 1994 o *C'era una volta Hollywood* del 2019, scritti e diretti da lui; solo un piccolo esempio), il nostro remoto "neorealismo", seppure quasi contrapposto per genere, ambientazione e stile compositivo, quanto a intensità espressiva non ha nul-

la da invidiare.

Tarantino suddivide le sue storie in una sorta di capitoli, alla maniera del romanzo, e procede raccontandocene passo passo con un ritmo sostenuto in modo da non annoiare lo spettatore. Non è forse la stessa tensione narrativa che si trova nella trilogia antifascista di Roberto Rossellini: *Roma città aperta* (1945), *Paisà* (1946), *Germania anno zero* (1948)? Oppure nel più "leggero" ma non meno incisivo e drammatico *Ladri di biciclette* (1948) di Vittorio De Sica? E per non dimenticare, vorrei citare lo straordinario Totò in *Siamo uomini o caporali* del 1955 diretto da Camillo Mastrocinque.

Tornando alla variegata tipologia del raccontare dello *story telling*, mi sento di citare di nuovo Stanley Kubrick col suo famoso *Full metal Jacket* (1987), dove l'andamento quasi divertente dell'inizio si va incrinando nel prosieguo per lasciare poi il posto al dramma e alla paura. In Italia, il film *Lo chiamavano Jeeg Robot* (2015) diretto da Gabriele Mainetti, ci racconta il confine fra il mondo

segue a pag. successiva



segue da pag. precedente  
dei fumetti (Hiroshi Shiba, manga giapponese) e il reale che quasi si annulla creando situazioni grottesche in una Roma contemporanea e le immagini più che la trama in sé creano azione. Niente di nuovo: anche se giocato con mezzi e finalità diverse, basti pensare alla serie dei *Supermam*, il primo del 1978 diretto da Richard Donner o a *Batman* (1989) di Tim Burton. Ecco che fra i racconti di Giacomo Napoli troviamo

“Dal profondo” che richiama il film *Cloverfield*, monster movie del 2008 diretto da Matt Reeves. Come si evince da quanto esposto, lo *story telling* trae la sua efficacia attingendo da diversi immaginari in cui lo spettatore può riconoscersi; invitarlo al riso, al disappunto, al pianto; far leva su storie che lo invitano a riconsiderare la natura di taluni personaggi, identificandosi o volendo distinguersi da quelli; creare circostanze che tengano col fiato sospeso; stimolare la curiosità

nello svolgersi delle trame con il bene che sconfigge il male o viceversa, soffrire l'amaro della rinuncia alla conquista; seguire le orme dell'eroe, e così via senza lasciare niente all'intentato. E' anche a questo che il cinema si ispira per narrare se stesso componendo uno straordinario puzzle in cui forme, colori, parole e tanto altro, tutti diversi fra loro, sono capaci di portare a spasso ovunque la nostra fantasia.

Lucia Bruni

## La donna nelle ultime fiction TV

*Non escludo l'impetuosità nella discussione e l'eccesso nella lealtà. Ho una lettera-testamento di Modigliani che mi scongiurava di tener conto degli esseri mediocri e incapaci di generosità, degli esseri, che vivono di risentimento. Io non so cosa siano le posizioni negative e la mia vitalità è qualche volta, per se stessa, un'offesa per chi ama vivere pigramente, o peggio per chi non sa altra affermazione all'infuori del compromesso'*



Valeria Consoli

Così scriveva Fernanda Wittgens due anni prima della sua morte, avvenuta nel 1957, all'amica Clara Valenti. Ma chi era e che cosa rappresentava per l'Italia misogina dell'epoca fascista? Lo scorso inverno e precisamente il 31 Gennaio 2023, Rai Uno ha mandato in onda un bellissimo film interamente imperniato sulla figura di questa donna energica e al tempo stesso sensibile ma soprattutto amante dell'Arte in tutte le sue sfumature ed accezioni.

Nasce a Milano il 3 Aprile 1903 da una famiglia di estrazione borghese. Spinta dal padre Alfredo Wittgens di origini austriache all'amore per l'arte, a nove anni la piccola si trova a frequentare le Gallerie ed i Musei più importanti della città. Laureatasi a soli 22 anni in Lettere, attira ben presto l'attenzione di Ettore Modigliani, l'allora Direttore della Pinacoteca di Brera nonché Sovrintendente alle Gallerie, ai Musei Medievali e Moderni, agli Oggetti d'Arte ed ai Monumenti della Lombardia.

Tra la giovane studiosa, all'epoca venticinquenne, ed il maturo Dirigente artistico ha luogo un sodalizio, che non si interrompe neanche quando Modigliani, di origine ebraica, nel '38 viene espulso dall'amministrazione statale a causa delle Leggi razziali. Fernanda prende il suo posto e nel 1940 diviene Direttrice di Brera. E' la prima donna a ricoprire questa carica. Come scrive *Giovanna Ginex* nel suo libro *'Una vita per Brera'*, lei stessa si definisce *'una donna emancipata, che si trovò ad affrontare compiti da uomo in un'epoca, in cui quasi nessuna donna osava farlo'*.

Antifascista convinta, all'indomani dello scoppio della guerra non soltanto si preoccupò di salvare i capolavori della Pinacoteca di Brera, unendosi in questo modo ai cosiddetti *Monument Men*<sup>2</sup>, Direttori di Musei, Ispettori e giovani funzionari delle Belle Arti, ma si adoperò per mettere in salvo ebrei ed oppositori del

regime in pericolo, aiutandoli ad espatriare in Svizzera. Per questo motivo fu arrestata e condotta nel carcere milanese di San Vittore, da cui uscì solo a guerra finita.<sup>3</sup> Muore prematuramente nel 1957 a soli 54 anni. A recitare nel suo ruolo è la bella e brava Matilde Gioli, anche lei milanese e molto legata alla sua città.

Sulla scia di *'Un posto al sole'*, l'ormai storica *soap opera*, che ha avuto inizio nel '96 ed ambientata nella Napoli borghese di Palazzo Palladini, è arrivata circa due anni fa a Rai 1 la serie di *Mina Settembre*, diretta da Tiziana Aristarco e tratta da alcuni racconti di Maurizio De Giovanni<sup>4</sup> aventi come protagonisti



Fernanda Wittgens

l'omonima assistente sociale, interpretata da Serena Rossi coadiuvata da un brillante cast di interpreti fra i quali spiccano Christiane Filangieri nel ruolo di Irene, che insieme a Titti (Valentina D'Agostino) forma la coppia pressoché inseparabile delle sue amiche del cuore. Determinata a rendere Napoli un posto migliore, Gelsomina – è questo il suo vero nome – è un'assistente sociale, che lavora in un consultorio familiare situato nel centro storico della città partenopea. Separatasi dal marito, un magistrato, a trentasette anni è tornata a vivere con l'oppressiva madre Olga, interpretata da Marina Confalone, con la quale è in perenne stato conflittuale. Malgrado la situazione di precarietà, in cui lei stessa sa di trovarsi in quel momento, Mina cerca sistematicamente di venire in aiuto e dare un supporto psicologico a chi si presenta, coadiuvata in questo sia dal nuovo ginecologo del Consultorio, Domenico Gambardella sia dal portinaio, Rudi Trapanese.

Quanto al padre Vittorio, che pur essendo deceduto, per Mina ha sempre rappresentato un punto di riferimento e di lealtà, la giovane ha modo di scoprire, sia pure accidentalmente, che in passato aveva avuto un'amante, da cui ha avuto anche un figlio, che per lei è quindi un fratellastro e che – le sorprese non sono certo finite – la donna, da cui ha avuto il figlio, altro non è che l'amica Irene, quando era ancora molto giovane! La fiction, girata quasi interamente a Napoli

sul lungomare e soprattutto nel Centro storico, specie dalle parti di San Gregorio Armeno, nonché in svariate località della Costiera Amalfitana, fu interrotta durante il Covid e poi ripresa dopo l'estate. Di Maurizio De Giovanni è opportuno segnalare anche la serie di episodi riguardanti *Il Commissario Ricciardi*, di cui Rai 1 ha recentemente mandato in onda la serie omonima, ambientata sempre a Napoli nei bui Anni Trenta del fascismo ed avente nel ruolo del protagonista l'attore Lino Guanciale.

Restando sempre in ambito *gialli*, è interessante notare come questi ultimi abbiano da qualche tempo e sempre più frequentemente come protagoniste le donne, anche

e soprattutto in quei contesti, che fino a qualche tempo fa venivano considerati *off limits* per queste ultime. Basti pensare al *Commissario Imma Tataranni* in quel di Matera, frutto della penna di Mariolina Venezia, autrice e sceneggiatrice dell'omonima serie TV ma anche a *Vannina Guarrasi*, Vicequestore a Catania e dintorni, creata dalla fantasia di Cristina Casar Scalia.

In una Puglia, resa ormai una delle *location* predilette non soltanto dal Cinema italiano ma anche da quello internazionale, soprattutto dopo che Ferzan Ozpetek, il regista di origine turca ormai di casa nel nostro Paese, ha ambientato il suo film *Mine vaganti*<sup>5</sup>, la giovane autrice Gabriella Genini ha pensato bene di ambientare *Le indagini di Lolita Lo Bosco*, una serie di racconti, che hanno come protagonista un'avvenente quarantenne, che svolge la professione di vicequestore in una Bari soleggiata dove però non mancano le zone d'ombra e dove lei cerca di distreggiarsi, muovendosi disinvolatamente sulle sue 'adorate' *loubotin*<sup>6</sup>, incurante dell'ammirazione, che con il suo fascino suscita fra i colleghi. Una sorta di *'Montalbano in gonnella'*, che non per caso è interpretata magistralmente da Luisa Ranieri, nella vita la moglie di Luca Zingaretti, ormai automaticamente associato al ruolo del *Commissario di Vigata* ideato ormai più di vent'anni fa da Andrea Camilleri.

Valeria Consoli

<sup>1</sup> Giovanna Ginex, *Una vita per Brera*, Ed. Skira, 2018

<sup>2</sup> A questi ultimi nel 2014 è stato dedicato il film *Monuments Men* diretto ed interpretato da George Clooney.

<sup>3</sup> Irene Merli, *L'anima di Brera*, tratta dagli articoli di Focus Storia.

<sup>4</sup> *Un giorno di Settembre a Natale*, 2013 e *Un telegramma da Settembre*, 2014

<sup>5</sup> Ferzan Ozpetek, *Mine vaganti* (2010)

<sup>6</sup> *Scarpe eleganti con tacchi molto alti*.